

“Esplorare la relazione nei processi democratici: alcune piste”

Daniela Ropelato – Istituto Universitario Sophia

Movimento politico per l'unità, Roma, Campidoglio, 14 giugno 2024

A titolo di premessa, vorrei dire che parlare di democrazia mettendo l'accento sulle relazioni che la costituiscono, non introduce necessariamente un tema nuovo (le relazioni sono una chiave interpretativa essenziale, ad esempio, per analizzare il fenomeno dell'astensionismo, di grave attualità in questo tempo). Obiettivo di oggi, invece, è mettere a fuoco i significati e le condizioni di valore delle relazioni politiche, la loro capacità di influenzare la qualità dei processi, e valutare quale orientamento può imprimere alla dimensione politica tale tessitura relazionale. Significa pensare la qualità delle relazioni politiche come vettore del processo trasformativo della realtà che la politica promuove.

Proporrò solo alcune idee. Cercando un quadro in cui inserire la domanda di relazioni della democrazia contemporanea, mi sono trovata di fronte il fascino ritornante della democrazia diretta, che ci interpella con la sua ricerca di relazioni immediate, non mediate dalla rappresentanza, e denuncia con forza le criticità della rappresentanza democratica – difficoltà estese, dimostrate anche dalla recente tornata elettorale. A partire dalla domanda di democrazia diretta, tutti abbiamo visto crescere un altro fenomeno, quello della disintermediazione, su cui Internet ha giocato e continua a giocare un ruolo notevole, nella comunicazione e nell'informazione, nel mercato dei beni e dei servizi, nella politica. È come se nelle nostre relazioni qualcosa si sia smaterializzato, con tutto ciò che questo significa.

La disintermediazione è un fenomeno in crescita; non posso soffermarmi. Ricordo solo un fatto: se per un esteso arco di tempo, la costruzione democratica è stata sorretta dai meccanismi di aggregazione delle preferenze individuali e dal principio di maggioranza, oggi gli interessi politici, economici, informativi espressi dai cittadini sono sempre più frammentati e disarticolati, esigiti a titolo individuale. E la funzione dei mediatori tradizionali – ad esempio dei partiti, dei sindacati - di rappresentare tale molteplicità appare sempre più debole.

Tale debolezza sta disperdendo purtroppo, non solo una serie di funzioni, ma anche il patrimonio di questa esperienza, che si esprimeva in formazione e sperimentazione, conciliazione dei diversi interessi e composizione dei conflitti. Al punto che ci troviamo di fronte ad un diverso principio di relazione politica: siamo passati dalla regola della maggioranza, al potere della maggioranza. Oggi ciò che lega il popolo ai suoi rappresentanti è una sorta di identificazione, che finisce per espellere le voci dissenzienti.

Si tratta di un'operazione temibile. Tra gli studiosi della teoria democratica, cito Luigi Bobbio (testo pubblicato nel 2022): *“Prima di contare le opinioni è importante dare la possibilità che si formino e si confrontino. Le opinioni non sono dati di fatto che precedono il processo decisionale e di cui si deve prendere atto. Sono piuttosto i prodotti del processo stesso che emergono, si trasformano e di perfezionano...”*. Alla luce di questo argomento, ciò che fonda il processo democratico è, ben prima del voto, il dibattito, pubblico e inclusivo. Tra gli studiosi che lo affermano troviamo anche Amartya Sen (2004) che, dimostrando come l'Europa non possa rivendicare il concetto di democrazia, ha illustrato efficacemente come la radice democratica più autentica, l'apertura al confronto e la continua inclusione, sia patrimonio dei popoli del mondo.

E' il nucleo degli studi sulla “democrazia deliberativa” (purtroppo in Italia non ancora molto conosciuti): *deliberation*, in inglese, non significa decisione, ma ciò che precede la decisione, e dunque la possibilità e l'esercizio effettivo dell'argomentazione e del dialogo tra portatori di interessi diversi. Certamente alla fine del processo democratico troviamo la decisione, un atto di governo, una legge; ma questa decisione non viene da una serie di automatismi, quanto dall'ascolto e dalla

parola, dalla chiarificazione progressiva delle ragioni, dalla persuasione e dal convincimento, dalla mediazione (Jon Elster, 1998).

Se dovessimo andare verso un Parlamento ridotto alle procedure di elezione e di voto, sarebbe pregiudicato, insieme al valore dell'istituzione, anche l'intero sistema di rappresentanza e di garanzia che la democrazia ha saputo darsi su queste premesse.

Si tratta di una analisi elementare, ma è pur vero che sia la teoria democratica che la nostra esperienza si incrociano attorno alla stessa domanda: la democrazia ha ancora bisogno di relazioni, e di che tipo? Il tema di stasera ci conduce decisamente a prendere posizione: affermare una "democrazia delle relazioni", anche con le ragioni dei teorici della deliberazione, significa ridare forza ai fondamenti dialogici su cui si radica l'intero sistema istituzionale. E bocciare allo stesso tempo una "democrazia della disintermediazione" con la semplificazione illusoria che propone, dove la libertà di scelta è ridotta a due voci, sì e no, e dove la polarizzazione delle idee costituisce l'elemento performativo della politica, il suo elemento decisivo.

Ma come rivalutare la mediazione? Facendo calare caparbiamente il dialogo nella costruzione democratica quotidiana, dialogo che è costante tessitura di relazioni, riconoscimento della differenza di opinioni, legittimazione del pluralismo politico. Dialogo anche quando la democrazia contemporanea non ne avverte nemmeno l'esigenza; le istituzioni politiche sono chiamate in ogni caso, infatti, ad attraversare le divergenze e a cercare il consenso, ma utilizzano ordinariamente altre strutture per giungere alla decisione e fanno prevalere l'affermazione delle identità, la contrapposizione e la competizione delle idee.

Non dico che sia semplice addentrarsi in questa operazione: parlare di relazioni non ci mette automaticamente al sicuro. La relazionalità non è costruttiva per definizione; dunque, ci troviamo davanti a scelte e misure diverse che possono dare diverso spessore ad una "democrazia delle relazioni". Per uscire dalle strettoie, le relazioni devono essere qualificate e interpretate alla luce di quei caratteri dell'umano che più traducono in dialogo autentico la capacità relazionale: ci interessa l'inclusione di chi è diverso e la condivisione, la prossimità e la sussidiarietà, l'interdipendenza e la sostenibilità per le future generazioni.

Se però ci limitiamo a indicare un orizzonte, il rischio è quello dei luoghi comuni. Il Mppu riflette da tempo sulla possibilità di tradurre in indicatori concreti questi punti di riferimento valoriali. A nostro parere è possibile farlo alla luce di una categoria emergente come quella della fraternità (e della "sororità", come spesso si preferisce dire accogliendo il dibattito che si è aperto sul termine). Richiamare la fraternità come principio politico non dovrebbe stupire. All'inizio di ogni mutamento sociale, troviamo uomini e donne che hanno reinventato modalità originali di partecipazione alla comunità di appartenenza, di costruzione della comunità politica, ne hanno reinterpretato i valori e le norme trasmesse, i ruoli e le aspettative.

Scegliere la fraternità significa optare per ciò che definisce l'umano, e quindi assegna anche al civile, all'economico, al politico, qualità e condizioni che vengono prima di ogni altra qualificazione. La messa a fuoco del nostro comune retroterra rappresenta una chiarificazione essenziale che può orientare anche lo scenario politico-istituzionale. Significa considerare la comunità umana come la prima fondamentale appartenenza di ogni uomo e di ogni donna: è l'umanità il primo soggetto della politica. Dunque, anche i processi di mediazione, di dialogo, trovano nella fraternità un criterio di composizione delle ragioni individuali. Se, infatti, il soggetto politico che ci definisce è l'umanità, ogni attore particolare, portatore di una cultura e di interessi specifici, possiede solo una parte del tutto. Per questo siamo tenuti a coinvolgere e valorizzare anche le ragioni degli altri: non per relativismo, ma perché la struttura di una politica fraterna è relazionale (Antonio M. Baggio, 2006).

L'asticella del pensare e dell'agire politico si alza: qual è la ragione per cui non accogliere tra le dimensioni costitutive della democrazia una intenzionalità che sappia porsi anche queste domande? Perché non andare oltre la ricerca di contenuti minimi?

Così come lo chiediamo alle relazioni negli ambiti familiari, del lavoro, della scuola, chiedere anche alle relazioni politiche di esprimere coerentemente le qualità dell'umano, non è una contaminazione etica ingiustificata. Sappiamo che le ricerche sulla socialità ci offrono robuste argomentazioni a favore e vi concorrono anche gli studi di genere: la domanda di cura, di ascolto, di accoglienza, di perdono... non definisce il femminile, o solamente gli ambiti privati, o le relazioni a livello micro-sociale: è propria dell'essere umano in quanto tale (Jennifer Nedelsky, 2017). Ne deriva che anche le relazioni in ambito pubblico possono arricchirsi assumendone fino in fondo la sfida.

Mi è stato chiesto di indicare infine qualche pista, là dove una maggiore qualità relazionale può produrre una maggiore qualità politica. Il deficit di accountability delle istituzioni rappresentative è una di queste; la scienza politica ne parla da tempo come una delle fratture più gravi del disegno democratico. Si tratta della chiamata a rendere conto che i cittadini rivolgono ai rappresentanti eletti, con la domanda: di chi è il potere che esercitate?

“La democrazia rappresentativa non è un semplice processo di autorizzazione di un gruppo di delegati da parte della cittadinanza. (...) È molto più lo sforzo di agire di concerto, in costante dialogo, nel rispetto reciproco dei ruoli temporaneamente occupati, non solo per ‘rendere conto di una funzione...’” (Michele Nicoletti, 2014). Insoddisfacente, dunque, limitarsi a richiedere ai decisori politici un flusso di informazioni (attendibili!) per controllare e valutare l'esercizio del loro mandato, per quanto questo sia un aspetto essenziale. La “democrazia delle relazioni” chiede di più agli eletti: chiede di aprire la delega alle persone, di entrare nei territori, che sono il nuovo spazio politico del XXI secolo, di istituire contesti relazionali adatti alla emersione dell'intelligenza collettiva (questo è il punto).

Le sperimentazioni non mancano. L'esempio di Nantes, in Francia, è interessante: si è disposto per statuto non solo l'obbligo di ascoltare i cittadini che pongono domande, ma anche il dovere di promuovere contesti adatti alla emersione delle risorse dell'intelligenza collettiva. Spazi e dispositivi di dialogo. E' un orizzonte che sta a cuore al Mppu da tempo, sin dalla fine degli anni '80, quando in Italia prese avvio una innovativa esperienza di accountability che in seguito si è molto diffusa: il “Patto eletto-elettori”.

Altra pista è quella di Labsus/“Laboratorio per la cittadinanza”, che ha inventato i Patti di cura, gestione condivisa e collaborazione, ormai migliaia in Italia, per l'attuazione dell'Amministrazione condivisa dei beni comuni. Anche il Mppu vi partecipa. Qui mi interessa sottolineare soprattutto il convergere degli amministratori e degli abitanti delle città, imprenditori, uomini e donne della cultura e della comunicazione, dell'educazione e dell'arte... Si tratta di nuove esperienze di co-governance dove le amministrazioni cedono potere e dialogano con comunità di cittadini che si fanno corresponsabili dell'interesse generale, comunità presenti e attive nelle nostre città.

Ciò che si intravede è il superamento del tradizionale modello “a due binari”, in cui alle istituzioni politico-amministrative spetterebbe il governo vero e proprio delle istanze pubbliche, mentre alla società civile la mera articolazione degli interessi.

Stiamo spostando il baricentro? È possibile che la relazione e la sua qualità possano costituire un diverso punto prospettico, in nessun modo uno spazio vuoto da attraversare rapidamente, quanto piuttosto una connessione politica che, come tale, deve essere pensata e organizzata in modo comunitario.